

Visti da vicino



GOMORRA

Il libro di Roberto Saviano (1 milione e 800 mila copie) contiene episodi ricavati dalle inchieste sulla camorra svolte dal pm Raffaele Cantone



HOLLYWOOD

Matteo Garrone ha ricavato un film dal libro di Saviano (cioè dalle inchieste di Cantone) che è arrivato sino alle nomination degli Oscar

IL PERSONAGGIO. RAFFAELE CANTONE, NAPOLETANO E MAGISTRATO

«DIECI ANNI IN PRIMA LINEA CONTRO LA CAMORRA»

«Capaci di andare ad ammazzare cantando perché per loro l'omicidio è come un lavoro. Attenzione alle infiltrazioni nell'economia»

Antonio Di Lorenzo

Quando, a colpi di mandati di cattura, mise in ginocchio il clan dei Casalesi, Raffaele Cantone si sentì dire da un cittadino: «Dottò, almeno questi li conoscevamo. Pagavamo e ci davano qualcosa in cambio. Quando c'erano loro nessuno veniva a rubare nella mia casa. Mo' ne arriveranno altri da fuori, che non ci conoscono: dovremo pagare e non ci daranno niente».

Perché questo giudizio, perché questa rassegnazione a convivere con la criminalità?

«Perché bisogna capire che cosa sono la camorra, la mafia e la 'ndrangheta - risponde Raffaele Cantone - Si tratta di fenomeni che si fondano sul consenso, che ha vasto spazio, e non più sulla violenza. Il problema è il brodo di coltura di questo consenso, che è fatto di incultura, di mentalità, di assenza dello Stato. È più facile recuperare un credito affidandosi a un camorrista che a un avvocato».

L'idea che passa è questa: si stava meglio quando si stava peggio...

«È la peggiore sconfitta per noi: la lotta alla camorra non può essere solo un problema giudiziario. Bisogna interrompere questa catena di consenso (non dimentichiamo che consenso significa voti). Ma serve un grande coraggio legislativo e la volontà di metterlo in pratica».

Perché ha deciso di diventare scrittore e mettere in pubblico la sua vita con un libro?

«L'idea me l'ha suggerita Roberto Saviano. Mi spiegò che all'estero questo genere di libri è diffuso, ma non in Italia. Più che scrittore mi sento uno scribacchino: ho adattato il mio linguaggio. Ho fatto un regalo a me stesso: sono passati dieci anni, ma tutto è avvenuto così velocemente. E poi lo dovevo ai miei figli: le prime due copie del libro, infatti, le ho regalate a Claudia ed Enrico. Magari lo leggeranno più avanti, visto che non è esattamente letteratura per l'infanzia».

Lei ha scritto: "Non sento il mio lavoro come una missione. La spinta maggiore è stata la curiosità: volevo capire cos'era veramente la camorra e come faceva a infestare così profondamente il nostro territorio". Una spiegazione inconsueta.

«Il magistrato non è l'arconte

VITA DI UN MAGISTRATO CONTRO LA CAMORRA



La copertina del libro "Solo per giustizia" di Raffaele Cantone

lo Gabriele con la spada fiammeggiante. È un funzionario dello Stato che fa fino in fondo il suo dovere. E basta. Io da giovane la conoscevo, la camorra. Ho visto i funerali del boss di Giugliano, con le auto nere degli altri boss che venivano a rendere omaggio. Vedevo tuttora e mi chiedevo perché. Ho visto anche lo splendido lungomare domiziano devastato dall'edilizia. Volevo capire, capire anche quanto la camorra sia un alibi. Il pubblico ministero ha la possibilità di vedere dietro ai fatti».

Lei ha ricevuto minacce di morte pubbliche e private. Non ha mai avuto pentimenti? Non s'è mai detto: "Ma chi me l'ha fatto fare"?

«Avere paura è umano. Ma non si può arrivare a dire "Chi me l'ha fatto fare". Io ho qualche antidoto. Intanto pensarci poco. E poi proseguire a fare il proprio dovere: perfino i camorristi che ti minacciano possono capire che certe cose si fanno... solo per giustizia».

Lei racconta di essere andato in cella da un boss, accusato di

una quantità di omicidi, per interrogarlo perché nel frattempo s'era pentito. E gli ha stretto la mano, quella mano sporca di sangue. Perché l'ha fatto?

«Prima di tutto perché sono cattolico. Credo che anche all'ultimo momento, come accade al ladro sulla croce, ci si possa pentire e cambiare vita. In secondo luogo, noi siamo lo Stato: la camorra cerca vendetta, noi giustizia. Garantiamo anche a loro il rispetto che non meritano».

Perché la camorra continua a raccogliere adesioni? Non fanno paura le catture, gli assassini?

«Il problema è culturale. Colpisce l'immagine scintillante: le auto, i soldi, le belle donne che fanno corona. È una calamita. Poi quella vita scintillante finisce in due modi: o in carcere o con la morte. Chi entra soldato nella camorra al 90% resta soldato: le "guerre" le combattono loro e sono loro che muoiono. Non si attaccano i parenti dei boss. In secondo luogo, il fascino della camorra è anche un problema di mancanza di

alternative. Faccio un esempio: le "vedette" della camorra, cioè chi sta in strada ad avvisare se arriva la polizia, guadagnano 500 euro a settimana. Un manovale in nero prende la stessa cifra al mese».

In Italia per i boss di mafia e camorra esiste il regime cosiddetto del 41 bis, quasi un isolamento in carcere. Eppure i boss dal carcere continuano a ordinare omicidi e governare.

«Il 41 bis è la Guantanamo d'Italia. È l'ammissione di una sconfitta: vuol dire che il sistema carcerario non funziona. È vero, dal carcere si governano le organizzazioni: basta pensare a Raffaele Cutolo. Il carcere è il luogo più importante per fare proselitismo. Si deve anche riflettere sul ruolo delle donne, che sono fondamentali perché diventano l'interfaccia dei capi dei clan quando sono in carcere».

Di fronte a omicidi terribili (il boss che strangola il giovanotto con un filo per stendere i panni dicendogli "non ti faccio niente, non ti faccio niente...") oppure

re anche di fronte a camorristi che cantano - come s'è letto di recente - mentre vanno ad ammazzare, si resta impietriti. Viene da pensare: sono uomini questi? Hanno un'anima, una coscienza?

«Il problema è la loro mentalità, il loro modo di intendere la vita: l'omicidio è un incidente di percorso che hanno messo in conto. Il paradosso è proprio questo: per loro essere camorristi è un lavoro come un altro, lo scontro armato è il modo di imporre la propria attività. Quindi, se è normale per noi canticchiare mentre si va al lavoro, diventa normale per loro cantare anche quando vanno ad ammazzare qualcuno. La differenza si comprende da un fatto: un boss una volta mi mandò un biglietto nel quale era scritto che lui non aveva mai pensato di uccidere un uomo delle istituzioni. Cioè il sottoscritto. Un conto è la loro vita, un altro è la vita di chi è fuori dal loro mondo».

Lei ha scelto di diventare pm e di interessarsi dei legami tra camorra ed economia perché sostiene che è questo il rapporto decisivo. A quali conclusioni è giunto?

«Nel libro c'è un fatto vero e secondo me assai esplicito. La camorra doveva concludere, attraverso una sua impresa, un affare al Nord, ma sbagliò i conti e doveva trovare 500 mila euro in contanti in poche ore per una caparra. Era sera, banche chiuse, però alla mattina i 500 mila euro in contanti furono consegnati. Questo spiega la forza economica che hanno queste organizzazioni. Le quali spesso al Nord si presentano in altre vesti, come imprese efficienti. Il loro sistema è preciso: prima si fanno accettare, poi distruggono la concorrenza. Bisogna che le istituzioni finanziarie prestino molta attenzione a queste infiltrazioni, specialmente in momenti di crisi come l'attuale. Viceversa ho l'impressione che l'attenzione a questi fenomeni non sia molto elevata».

Minacciato di morte, il giudice è blindato



Maurizio Martini

Per spiegare chi è basta dire che le sue inchieste contro la camorra nel Casertano, specialmente contro il clan dei Casalesi, sono state riprese da Roberto Saviano nel libro "Gomorra": 1 milione e 800 mila copie vendute in Italia, tradotto in 43 Paesi. Ma quelle inchieste, svolte durante i dieci anni che ha trascorso alla Direzione antimafia di Napoli, sono costate al pm Raffaele Cantone, 46 anni, sposato, due figli, anche concretissime minacce di morte: tant'è che da anni vive girando con cinque uomini di scorta. Dopo dieci anni in prima linea oggi lavora al Massimario della Cassazione. Ha raccontato la sua storia in un libro, edito da Mondadori: "Solo per giustizia", che è stato presentato di recente a Valdagno in un affollato incontro organizzato dal "Guanxi net" di Maurizio Martini ed Enzo Drapelli. Il libro è scritto con mano sicura. Evita due rischi: quello di usare toni da crociata e quello di insistere sugli aspetti più crudi, alla "pulp fiction".

A Valdagno presente anche il coordinatore nazionale

E "Avviso Pubblico" porta a Piazzola il procuratore antimafia Grasso

All'incontro di Valdagno con Raffaele Cantone è intervenuto anche Pierpaolo Romani, 39enne friulano di Trecenta, coordinatore nazionale di "Avviso Pubblico", un'associazione che raccoglie in tutta Italia enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie.

Dell'associazione, che conta 160 soci, nel Vicentino fanno parte i Comuni di Montebelluna Maggiore e di Gallio, mentre Vicenza dovrebbe entrare a breve. "Avviso Pubblico" ha organizzato a Piazzola sul

Brenta un convegno il prossimo 13 febbraio con la partecipazione del procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso. Fra le altre attività dell'associazione, da ricordare il "Giorno della memoria e dell'impegno", fissato ogni anno il 21 marzo e la "Carovana antimafia".

Romani, che dal 1996 al 2001 e dal 2006 al 2008 è stato consulente della Commissione parlamentare antimafia, ha ricordato alcune cifre del fenomeno - mafia nel Veneto. «Sono stati 71 i beni confiscati nella regione ad associazioni

mafiose. In testa c'è Venezia, con 34 provvedimenti, poi ne sono stati eseguiti 22 a Verona ma 2 anche a Vicenza, esattamente a Gallio». Romani ha anche ricordato che sono circa 800 le persone finora morte per mafia, e sono 582 le persone sottoposte in carcere al regime del "41 bis".

Sui legami tra mafia e politica, Romani ha ricordato che dal 1991 a oggi sono stati 180 i Comuni in Italia sciolti d'autorità per infiltrazioni mafiose. Ed è una geografia senza confini: «Certo - ha sottolineato Romani - ne sono stati sciolti 44 a



Pierpaolo Romani

Napoli, ma provvedimenti sono stati presi anche verso i Consigli comunali di Nettuno e Bardonecchia». A. D. L.